EMMANUEL FAYE

I fondamenti nazisti dell'opera di Heidegger

Alla luce della pubblicazione, in corso, delle sue opere complete, il rapporto di Martin Heidegger con la filosofia appare oggi quanto mai problematico. Allarmato dall'uscita di testi particolarmente odiosi apparsi nel volume XVI della *Gesamtausgabe*[1] – scritti che vanno ben oltre quanto si poteva leggere sino a quel momento nel vecchio libro di Guido Schneeberger[2] – mi sono dedicato a un esame approfondito dell'opera di Heidegger. Grande è stata la mia sorpresa nel vedere che il suo hitlerismo non era fatto solamente di conferenze e discorsi apertamente «politici», ma costituiva la trama esplicita di un numero considerevole dei suoi corsi. Non è quindi soltanto come rettore, ma anche come insegnante, come professore di filosofia, che Heidegger si è consacrato, anima e corpo, alla diffusione del nazismo.

Il significato di questa indagine critica – poi confluita nel mio libro[3] – non può venire compreso senza prendere le mosse dalla realtà attuale dell'opera di Heidegger. Non più, dunque, soltanto dai testi e dalle traduzioni, nella maggior parte dei casi edulcorati, pubblicati in Francia e altrove negli ultimi cinquant'anni, ma dai volumi della *Gesamtausgabe*. È lì, infatti, che si scopre

[1] Cfr. M. Heidegger, *Reden und andere Zeugnisse eines Lebensweges 1910-1976*, in *Gesamtausgabe*, vol. XVI, Frankfurt a.M., Klostermann, 2000, trad. it. di N. Curcio con il titolo *Discorsi e altre testimonianze del cammino di una vita*, Genova, il melangolo, 2005.

[2] Cfr. G. Schneeberger, *Nachlese zu Heidegger*, Bern, Suhr, 1962.

[3] Cfr. E. Faye, *Heidegger, l'introduction du nazisme dans la philosophie*, Paris, Albin Michel, 2005.

come – sotto titoli all'apparenza filosofici quali *La questione fondamentale della filosofia*, *Dell'essenza della verità*, *Logica* – Heidegger abbia insegnato ai suoi studenti la dottrina stessa dell'hitlerismo, con la sua concezione razzista e *völkisch* della supremazia dell'«essenza tedesca», la sua esaltazione della *Weltanschauung* del *Führer*, il suo richiamo alla «voce del sangue» e alla sua eredità (*das Geblüt*). Il nazismo di Heidegger non è dunque limitato a qualche discorso di circostanza. S'iscrive invece nel cuore del suo insegnamento dal 1933 al 1944. Inoltre, lungi dall'aver preso una qualche distanza da questi corsi di lezioni, egli ne ha previsto la pubblicazione nell'ambito della *Gesamtausgabe*, di cui rappresentano oggi venti volumi.

Ho dunque voluto vedere sino a dove si estendeva questa impregnazione nazista, e ho scoperto, oltre ai volumi recentemente apparsi, un certo numero di inediti – tra cui due seminari degli anni 1933-35 – che gettano una luce ancora più radicale sulla questione. Il testo che si spinge più lontano è il seminario, hitleriano in senso stretto, che s'intitola *Sull'essenza e i concetti di natura, storia e stato*, che ho studiato e anche parzialmente pubblicato nel mio libro. Ma anche il secondo seminario inedito, quello su *Hegel e lo stato*, aggiunge degli elementi del tutto nuovi. Ho portato questi testi alla conoscenza del pubblico affinché si diventi finalmente consapevoli della necessità di un riesame complessivo dell'opera heideggeriana e dei suoi fondamenti.

La questione che orientava la mia ricerca non è stata, sin dal principio, quella del nazionalsocialismo di Heidegger, ma la sua concezione dell'uomo. Avvicinandomi ai fondamenti della sua opera, ho però potuto rendermi conto della misura in cui il nazionalsocialismo era iscritto in essa. Da quel momento in poi mi è parso impossibile separare l'ideologia dalla filosofia. Si può infatti seriamente tentare di prendere uno a uno i volumi della *Gesamtausgabe* apparsi finora e formare due pile? A destra le opere di pura ideologia nazista e a sinistra quelle che potrebbero essere ritenute il frutto della sua fi-

losofia? Heidegger stesso ha concepito la *Gesamtausgabe* come un tutto. E ha fatto in modo che i corsi più apertamente hitleriani uscissero quando egli non ne avrebbe più potuto rispondere. Li ha posti al cuore stesso dell'opera, senza alcuna riserva o pentimento, ed è questo complesso di testi che ha lasciato in eredità, come sua opera, alle generazioni future.

Del resto i miei studi sul nazionalsocialismo mi hanno convinto del fatto che esso costituisce, in senso stretto, un movimento (*Bewegung*) più che un'ideologia. Certo esso contempla un nucleo di fattori invarianti: il razzismo, l'antisemitismo, l'affermazione della radicale superiorità dell'essenza, della lingua e dello spirito tedeschi; la volontà di espandere lo «spazio vitale» attraverso la colonizzazione, l'asservimento e anche lo sterminio dei popoli dichiarati inferiori e di chiunque sia identificato come un nemico. Ma queste invarianti sono di volta in volta affermate o, al contrario, edulcorate e spinte sullo sfondo a seconda delle circostanze e dei rapporti di forza. Sono noti, ad esempio, i discorsi di pace del *Führer*, nei primi anni successivi alla sua presa del potere, allorché egli in realtà pensava soltanto a un riarmo della Germania. Questa capacità di adattarsi del «movimento» è una realtà che si deve sempre avere ben presente. Ed è proprio in quanto «movimento» che Heidegger intesse l'elogio del nazionalsocialismo, nel corso del 1935 che ne esalta «l'intima verità e grandezza» (*die innere Wahrheit und Größe dieser Bewegung*)[4]. Questo punto è capitale per comprendere l'evoluzione delle relazioni tra l'opera di Heidegger e il movimento nazionalsocialista, e per acquisire maggior consapevolezza delle strategie con cui rese eufemistico il suo discorso, attuate dapprima durante gli anni '20, quindi dopo la disfatta nazista del 1945. Verso la fine degli anni '40, ad esempio, in una

[4] M. Heidegger, *Einführung in die Metaphysik*, in *Gesamtausgabe*, vol. XL, Frankfurt a.M., Klostermann, 1983, p. 208, trad. it. di G. Vattimo con il titolo *Introduzione alla metafisica*, Milano, Mursia, 1979, p. 203.

lettera inedita a Ernst Jünger conservata presso il Deutsches Literaturarchiv di Marbach, Heidegger afferma ancora, a proposito di un aforisma di Rivarol, che il «movimento» si propaga nel «riposo».

1. *Il significato politico di «Essere e tempo» alla luce dei corsi recentemente pubblicati*

Le mie ricerche hanno preso le mosse dagli anni '20, dalle conferenze del 1925 intitolate *L'attuale lotta per una visione storica del mondo*, e da *Essere e tempo*. Ho così scoperto l'importanza dei legami intellettuali che univano allora Heidegger ad autori razzisti e prenazisti come Erich Rothacker, Alfred Baeumler, Oskar Becker, e persino il razzologo Ludwig Clauß, a cui egli avrebbe confidato: «Quel che penso, lo dirò quando sarò professore ordinario». Si deve ormai tenere conto di un tale contesto per comprendere affermazioni di *Essere e tempo* come quelle contenute nel famoso paragrafo sulla «storicità», dove Heidegger dichiara che il *Dasein* non avviene come «destino-comune» (*als Geschick*) se non come «comunità», come «popolo»[5]. L'identificazione del *Dasein* autentico con la *Gemeinschaft* e con il *Volk* si trova dunque affermata già nel 1927, il che deve oggi indurre a un approfondito riesame di *Essere e tempo*.

Del resto i corsi attualmente pubblicati degli anni 1933-34 ci rivelano che Heidegger, nel suo libro su Kant del 1929, ha ripreso la domanda: «Cos'è l'uomo?» soltanto per trasformarla, nei corsi e negli scritti degli anni '30, nella domanda: «Chi siamo noi?». Interrogativo a cui risponde: «Noi siamo il popolo», il solo ad avere ancora una «storia» e un «destino *völkisch*». E questo po-

[5] M. Heidegger, *Sein und Zeit*, in *Gesamtausgabe*, vol. II, Frankfurt a.M., Klostermann, 1977, p. 508, trad. it. di P. Chiodi con il titolo *Essere e tempo*, Torino, Utet, 1969, p. 551.

polo Heidegger lo intende davvero in maniera *völkisch*, cioè, per avvalersi dei suoi termini, come stirpe (*Stamm*) e come razza (*Rasse*). A suo avviso si tratta di realizzare un «mutamento totale» nell'esistenza dell'uomo secondo «la rieducazione alla visione del mondo nazionalsocialista» inculcata nel popolo dai discorsi del *Führer*[6].

Si può seriamente parlare di uno sbandamento politico passeggero che non rimette in causa il valore di *Essere e tempo*? Ciò significherebbe andare contro le più esplicite affermazioni dello stesso Heidegger. Nel 1934 lo si vede infatti spiegare ai suoi studenti che «la cura – il termine più centrale di *Essere e tempo* – è la condizione di possibilità affinché l'uomo possa essere un ente *politico*»[7]. In quel momento – un anno dopo l'arrivo al potere del movimento nazionalsocialista – Heidegger dichiara che «noi stessi», cioè il popolo tedesco riunito sotto la *Führung* hitleriana, ci troviamo «in una *decisione ancora più grande*» di quella che era stata all'origine della filosofia greca! E tale decisione, egli precisa, «è stata espressa nel mio libro *Essere e tempo*». Si tratta, aggiunge, «di una *fede* che si deve manifestare attraverso la storia» e che concerne «la storia spirituale del nostro popolo»[8]. Quel che si trova a fondamento dell'opera di Heidegger non è dunque un pensiero filosofico, ma la fede (*Glaube*) *völkisch* nella superiorità ontologica di un popolo e di una stirpe – dal momento che il termine *völkisch*, nel linguaggio nazista, designa un popolo come unità di sangue e razza, con una «forte connotazione antisemita» secondo il dizionario Grimm. In verità, un'attenta lettura dei paragrafi di *Essere e tempo* sulla morte e sulla storicità, con il loro elogio del sacrificio, della scelta dell'eroe e del destino autentico del *Dasein* che si compie in quanto comunità e popolo, mostra come questa fede fosse già all'opera nel 1927.

[6] M. Heidegger, *Sein und Wahrheit*, in *Gesamtausgabe*, vol. XXXVI/XXXVII, Frankfurt a.M., Klostermann, 2001, p. 225.

[7] M. Heidegger, *Sein und Wahrheit*, cit., p. 218.

[8] M. Heidegger, *Sein und Wahrheit*, cit., p. 255.

Con Heidegger la questione dell'uomo diventa dunque una questione *völkisch*. È in questo senso che si può parlare di una sua volontà di introdurre il nazismo nella filosofia. Certamente nessuna filosofia può avallare l'impresa di sterminio dell'essere umano verso cui tendeva quel movimento. Non voglio quindi dire che Heidegger abbia prodotto una filosofia nazionalsocialista, ma che egli non ha esitato a utilizzare delle espressioni filosofiche quali «verità dell'essere» o «essenza dell'uomo» per far dir loro tutt'altra cosa.

2. *L'identificazione dell'essere con lo stato e la discussione di Carl Schmitt nei due seminari inediti degli anni 1933-1935*

I corsi recentemente pubblicati non sono gli unici testi in cui l'insegnamento di Heidegger si rivela impregnato di hitlerismo. Come già detto, esistono anche dei seminari inediti. Ed è nel primo di questi che si vede meglio l'intensità dell'hitlerismo heideggeriano. Nel seminario dell'inverno 1933-34, gli ultimi tre incontri sono dedicati all'essenza e al concetto dello stato. Davanti a un uditorio selezionato da lui stesso – è noto, grazie alla testimonianza di Georg Picht, che una parte cospicua degli studenti indossava l'uniforme delle SA o delle SS – Heidegger dispensa quel che egli definisce un corso di «educazione politica», allo scopo di formare una «nobiltà politica» al servizio del III Reich.

È il fondamento stesso di tutta la dottrina heideggeriana a essere implicato in questo insegnamento di politica hitleriana: egli identifica infatti la relazione ontologica tra l'essere e l'ente con quella politica tra lo stato e il popolo! Dichiara che «lo stato è per il suo popolo quel che l'essere è per l'ente». Si tratta – dice Heidegger – di introdurre nell'anima del popolo l'*eros* per lo stato del *Führer*. Si tratta – esattamente come in *Stato, movimento, popolo*, il più radicalmente nazionalsocialista dei libri di Carl Schmitt – di ricondurre tutto al «lega-

me vivente», essenzialmente razziale, che unisce il *Führer* al suo popolo. L'identificazione heideggeriana dell'essere con lo stato *völkisch*, con lo stato del *Führer*, è totale: egli afferma, infatti, nella conclusione del seminario, che «lo stato è la realtà più reale che deve conferire un senso nuovo, un senso originale, alla totalità dell'essere». Difficile trovare un'esaltazione più radicale del completo dominio dell'hitlerismo sugli spiriti. Dopo avere intessuto l'elogio del «destino *völkisch*» e dell'*eros* del popolo per lo stato del *Führer*, Heidegger descrive come «l'essenza e la superiorità del *Führer* si siano infusi nell'essere, nell'anima del popolo, per legarlo originariamente e appassionatamente al suo compito»[9]. La *fede* di cui si parlava nei corsi conduce, in questo seminario, a un impossessamento totale dell'essere umano, soggiogato anima e corpo alla *Führung* hitleriana.

Nell'altro seminario inedito da me parzialmente pubblicato, Heidegger afferma – e siamo nel 1935 – che lo stato nazionalsocialista durerà ancora più di cent'anni. Il suo compito, in quel momento, è dunque di assicurare la perennità del III Reich per questo lungo lasso di tempo. Nei due seminari Heidegger evoca esplicitamente Carl Schmitt e il suo concetto di politico: a suo avviso, la discriminazione schmittiana tra amico e nemico non è però sufficientemente originaria. Al pari di Alfred Baeumler, egli riconduce la politica all'affermazione di sé (*Selbstbehauptung*) di un popolo e di una razza. E può così sostenere che il suo concetto di politico è originario, mentre quello di Schmitt è semplicemente derivato. Ma non si può per questo affermare che Heidegger rifiuti la dottrina di Schmitt, dal momento che ne conserva la discriminazione tra amico e nemico, e poiché è noto – da una sua lettera a Schmitt del 22 agosto 1933 – che egli sperava nella «collaborazione decisiva» di quest'ultimo per la nazificazione

[9] Cfr. E. Faye, *Heidegger, l'introduction du nazisme dans la philosophie*, cit., p. 230.

della Facoltà di Legge a Friburgo. Né si può parlare di un approfondimento filosofico, dato che il concetto di affermazione di sé, ripreso da Spengler e Baeumler, e centrale nella *Rektoratsrede*, è triviale. Le parole di Heidegger su Schmitt sono in realtà l'espressione di una lotta in seno al nazionalsocialismo per imporre la propria supremazia, per affermarsi come il vero *Führer* spirituale del movimento.

3. *La legittimazione della selezione razziale negli anni 1939-1942 e il pervertimento del termine «metafisica»*

Le mie analisi non si limitano agli anni 1933-1935. Ho a lungo pensato che questo periodo rappresentasse il momento culminante del nazismo di Heidegger. Le mie ricerche mi hanno invece reso consapevole del fatto che il periodo 1939-1942 era in realtà ben più nero. Sono infatti temi come la «selezione razziale» e il «pensiero della razza» che assumono un ruolo guida, come si evince dai corsi su Nietzsche ora pubblicati nella versione integrale. In un testo del 1939-40 intitolato *Koinon*[10], e negli scritti su Jünger apparsi di recente, Heidegger giunge ad affermare che «la selezione razziale è metafisicamente necessaria», che il «pensiero della razza scaturisce dall'esperienza dell'essere come soggettività», e non esita a parlare, in tale contesto, dell'«essenza non ancora purificata dei tedeschi». Quale che sia il senso attribuito al termine «metafisica» – in questa fase esso designa per Heidegger la determinazione storica della totalità dell'ente come potenza –, non si può negare che ci si trovi di fronte non a un'approvazione morale, poiché Heidegger si pone apertamente sulla scia di Nietzsche al di là di ogni giudizio morale, ma certo di una forma di legittimazione ontologica e storica del razzismo nazista.

[10] Cfr. M. Heidegger, *Koinon. Zu Gang*, in *Gesamtausgabe*, vol. LXIX, Frankfurt a.M., Klostermann, 1998.

Il termine *Legitimation* è, del resto, al centro della sua riflessione sul nietzscheanesimo di Jünger[11].

Per capire quel che Heidegger aveva in mente ci si deve riferire ai corsi apparsi di recente nell'edizione integrale dei suoi scritti, e non al *Nietzsche* del 1961, in cui egli aveva modificato il testo delle sue lezioni per renderle più accettabili. Ho così scoperto che il corso del maggio-giugno 1940 su *Il nichilismo europeo*, tenuto durante l'invasione della Francia da parte delle truppe naziste, si conclude in realtà con un'esaltazione della «"motorizzazione" totale – vale a dire radicalmente fondamentale – della Wehrmacht»: essa costituisce ai suoi occhi «un atto metafisico che, senza dubbio, sorpassa quanto a profondità la soppressione della "filosofia"» nell'insegnamento[12]! Che l'insegnamento della filosofia venga soppresso è dunque per Heidegger un fatto del tutto secondario. Quel che conta, e rappresenta a suo avviso un atto metafisico che implica la determinazione della totalità dell'ente come potenza incondizionata e come volontà di dominio planetario, è che la motorizzazione della Wehrmacht abbia permesso la vittoria fulminea del giugno 1940. L'uso del termine «metafisica» a proposito della Wehrmacht e della politica razziale non è dunque filosofico, ma politico-militare e, in una parola, nazista.

La strategia di Heidegger, coronata da grande successo soprattutto nella sua ricezione francese, è consistita nel rovesciare il suo discorso sul nichilismo e la metafisica *dopo* la disfatta del nazismo, quasi certa dopo Stalingrado. È questa la sua unica e autentica «svolta» (*Kehre*), ed è di natura strategica. Nel corso su Schelling del 1936, infatti, egli pronuncia un esplicito elogio di Mussolini e Hitler, presentandoli come «i due uomini che hanno scatenato dei movimenti contrari [al nichili-

[11] Cfr. M. Heidegger, *Zu Ernst Jünger*, in *Gesamtausgabe*, vol. XC, Frankfurt a.M., Klostermann, 2004, p. 170.

[12] M. Heidegger, *Nietzsche. Der europäische Nihilismus*, in *Gesamtausgabe*, vol. XLVIII, Frankfurt a.M., Klostermann, 1986, p. 333.

smo] in Europa partendo dall'organizzazione politica, cioè dal popolo»[13]. È dunque chiaro che il nazionalsocialismo non coincide affatto con il nichilismo europeo, ma costituisce un movimento in direzione contraria rispetto a esso.

D'altronde, come già visto, all'inizio degli anni '40 l'aggettivo «metafisico» possiede ancora un significato ampiamente positivo. Certo, riprendendo un motivo che si potrebbe definire neohegeliano, Heidegger parla già di un compimento o perfino di un superamento della metafisica, ma non identifica, come farà invece dopo il 1945, la totalità della metafisica con il nichilismo. Del resto, negli scritti dello stesso periodo su Jünger, recentemente pubblicati nel volume XC della *Gesamtausgabe*, il nichilismo preoccupa Heidegger meno di quel che egli definisce «la prossima zona di decisione», dove «la lotta verte unicamente sulla potenza mondiale» e la «decisione consiste anzitutto nel sapere se gli "imperi" democratici (Inghilterra, America) resteranno in grado di esprimere potenza o se la dittatura imperiale dell'armamento assoluto per l'armamento [formula che designa il III Reich] diverrà in grado di esprimere potenza»[14].

Cosa vi è in palio in questa lotta del III Reich per il dominio mondiale? Quel che Heidegger definisce «la forza dell'essenza non ancora purificata dei tedeschi»[15]. E questa «forza» egli la collega a ciò che chiama una «nuova verità dell'essere». Non si tratta dunque soltanto di assicurare il dominio del Reich hitleriano, ma anche di procedere verso la purificazione dell'essenza tedesca. È in un tale contesto che, negli anni 1940-1942, Heidegger dissemina i suoi scritti di dichiarazioni che legittimano la selezione razziale ed esaltano quel che egli definisce il «pensiero della razza» e l'«esser-razza» (*Rasse-sein*). In questo periodo alla metafisica non vengono

[13] M. Heidegger, *Schelling. Vom Wesen der menschlichen Freiheit*, in *Gesamtausgabe*, vol. XLII, Frankfurt a.M., Klostermann, 1988, pp. 40-41.

[14] M. Heidegger, *Zu Ernst Jünger*, cit., p. 221.

[15] M. Heidegger, *Zu Ernst Jünger*, cit., p. 222.

ancora addossati tutti i mali, come accadrà invece dopo la presa di consapevolezza dell'imminente disfatta del III Reich.

Bisogna dunque sottolineare l'*ambivalenza* del discorso heideggeriano sulla metafisica: un'ambivalenza che non smette di intensificarsi dal 1936 al 1942. Da un lato il tema del compimento della metafisica consente di legittimare come ontologicamente e storicamente necessario tutto quello che, secondo Heidegger, deriva dall'identificazione della «totalità dell'ente» con la potenza: la motorizzazione della Wehrmacht, la selezione razziale e la futura purificazione dell'essenza dei tedeschi. Dall'altro, la differenza ontologica tra l'essere e l'ente permette di evitare ogni precisa determinazione del termine «essere» e di mantenere la più grande indeterminatezza sui fondamenti della dottrina, così da sottrarli alla morsa della critica.

Ma torniamo al passaggio del corso su *La metafisica di Nietzsche* del 1941, ove si tratta della selezione razziale. Qui Heidegger innalza la selezione della razza al livello di un pensiero, sottolineando i termini «principio» e «pensiero». Scrive infatti: «È soltanto là ove la soggettività incondizionata della volontà di potenza diviene verità dell'ente nella sua totalità che il *principio* dell'istituzione di una selezione razziale, cioè non di una semplice formazione di una razza che si sviluppa a partire da se stessa, ma il *pensiero* della razza che si conosce come tale, è possibile, cioè metafisicamente necessario»[16].

Bisogna capire bene che cosa significa questa frase. Heidegger sostiene che tutta la storia della filosofia moderna da Descartes a Nietzsche, da lui intesa come

[16] Cfr. M. Heidegger, *Nietzsches Metaphysik. Einleitung in die Philosophie*, in *Gesamtausgabe*, vol. L, Frankfurt a.M., Klostermann, 1990; *Zur Bestimmung der Philosophie*, in *Gesamtausgabe*, vol. LVI/LVII, Frankfurt a.M., Klostermann, 1987, trad. it. di G. Cantillo con il titolo *Per la determinazione della filosofia*, Napoli, Guida, 1993; *Nietzsche*, Pfullingen, Neske, 1961, vol. II, p. 309, trad. it. di F. Volpi con il titolo *Nietzsche*, Milano, Adelphi, 1994, p. 788.

una «metafisica della soggettività», culmina nella selezione razziale, quale veniva allora messa concretamente in atto, in modo radicalmente omicida, dal nazismo. Ed è nel medesimo spirito che Heidegger, nello scritto dello stesso periodo intitolato *Koinon*, presenta la selezione razziale come «scaturita dall'esperienza dell'essere come soggettività»[17]. Questa legittimazione storica e ontologica del razzismo nazionalsocialista è doppiamente intollerabile: compromette radicalmente tutta la filosofia moderna a partire da Descartes, laddove nulla, nell'autore delle *Méditations*, preannuncia minimamente il razzismo nazista; e conferisce alla selezione razziale la legittimità di un «pensiero», nel momento in cui lo sterminio degli ebrei polacchi nei territori conquistati dal III Reich era già in atto.

Si deve inoltre precisare che il passaggio del corso su Nietzsche da cui è tratta la frase che legittima il «pensiero della razza» è di tono interamente positivo, privo di qualsiasi accenno critico. Heidegger evoca la «ricchezza della suprema possibilità del comando», «a partire dalle decisioni più semplici di tutte», per poi, nel paragrafo successivo, elogiare l'essenza autentica del «gigantesco» e del «grande stile». Egli intende dunque legittimare e non ricusare il razzismo nazista. È questo un punto capitale che ha ben colto Kurt Flasch[18].

[17] M. Heidegger, *Koinon. Zu Gang*, cit., p. 70.

[18] «Nel testo heideggeriano delle lezioni su Nietzsche dell'inverno 1941-42 si legge che la selezione razziale sarebbe "metafisicamente necessaria". Ora, si può discutere intorno a quel che significa per Heidegger "metafisicamente necessaria". Ma è certo un'espressione che non suona come una critica al nazionalsocialismo»: K. Flasch, *Er war ein nationalsozialistischer Philosoph. Mit Emmanuel Fayes Buch gibt es eine neue, notwendige Debatte über den braunen Faden in Martin Heideggers Denken*, «Süddeutsche Zeitung», 14 giugno 2005, p. 16.

4. *La critica heideggeriana del «biologismo» non costituisce affatto una presa di distanza dal razzismo nazista*

Per tentare di far accettare la sua legittimazione «metafisica» del razzismo Heidegger ha aggiunto, nel *Nietzsche* del 1961, una frase che non si trovava nel corso redatto nel 1941 e riedito nel 1986 nella *Gesamtausgabe*[19]. Egli oppone il metafisico al biologico: «come la volontà di potenza non è concepita in termini biologici, ma piuttosto ontologicamente, così il pensiero nietzscheano della razza non ha un significato biologico ma metafisico»[20].

A giusto titolo Jacques Derrida s'era inquietato per questa frase; si era infatti chiesto: «una metafisica della razza» è «più grave o meno grave di un naturalismo o di un biologismo della razza»[21]? Sfortunatamente aveva lasciato l'interrogativo senza risposta e non era più tornato su questo punto capitale, trascurato del resto anche dai commentatori successivi.

Le ragioni di questa aggiunta appaiono oggi chiare: per rendere accettabili le sue affermazioni sulla «selezione razziale», Heidegger ha voluto far credere, nel 1961, di avere preso una qualche forma di distanza dal razzismo nazista. In realtà le sue riserve nei confronti del biologismo non corrispondono affatto a una distanza nei riguardi del nazionalsocialismo. Ciò che egli critica attraverso quella che definisce la «biologia liberale» non è affatto il razzismo nazista, ma il darwinismo anglosassone, rifiutato in quanto frutto di un pensiero «liberale» che parte dall'individuo e non dalla comunità. Heidegger non respinge invece per nulla la «nuova biologia», che poggia su nozioni come «mondo ambiente» (*Umwelt*), «figura» (*Gestalt*) o «atteggiamento» (*Haltung*). Non sono questi termini a venire posti in questione, ma il

[19] Cfr. M. Heidegger, *Nietzsche. Der europäische Nihilismus*, cit.

[20] M. Heidegger, *Nietzsche*, cit., p. 309, trad. it. cit., p. 788.

[21] J. Derrida, *De l'esprit. Heidegger et la question*, Paris, Galilée, 1987, p. 93, trad. it. di G. Zaccaria con il titolo *Dello spirito. Heidegger e la questione*, Milano, Feltrinelli, 1989, p. 86.

loro pervertimento allorché risultano integrati in una prospettiva razziale. È questo il caso della *Umwelt* in autori come Ludwig Clauß e Jakob Uexküll, della *Gestalt* in Ernst Jünger, o della *Haltung* in Erich Rothacker.

Si deve inoltre sapere che le differenti concezioni della razza che si contrappongono tra loro in ambito nazista non si riducono affatto a tesi «biologiche»: lo stesso Hitler, nel suo discorso al congresso di Norimberga del 1933, definisce la razza attraverso lo spirito[22]; e Heidegger, esattamente come il «filosofo» nazista Alfred Baeumler, congiunge il sangue allo spirito nella sua concezione della stirpe (*Stamm*) e della razza (*Rasse*). È significativo, a tal proposito, vedere come Heidegger conceda a Baeumler di avere proposto un'interpretazione non biologizzante di Nietzsche; e questo in un corso in cui, per altro, raccomanda ai suoi studenti l'«assennata postfazione di Baeumler» alla *Volontà di potenza*, una postfazione nella quale non si parla che di razza. La discussione heideggeriana del biologico non rappresenta dunque in nessun modo una ricusazione del razzismo. Al contrario, Heidegger conferisce al razzismo hitleriano la dignità di una dottrina ontologica, innalzandola a un livello in cui non è ormai più possibile alcuna confutazione scientifica.

5. *Dopo il 1945: il negazionismo ontologico delle «Conferenze di Brema»*

È soltanto dopo il 1945, in special modo nelle *Conferenze di Brema* del 1949, che Heidegger fa dell'estensione planetaria del «nichilismo» sotto il dominio della tecnica il tema dominante dei suoi scritti. Rivolta allora il suo discorso per affermare che la seconda guerra mondiale non ha deciso nulla (si veda ad esempio la conclu-

[22] Sulle dottrine hitleriane e nazionalsocialiste della razza si veda il notevole studio di A. Comte – C. Essner, *La quête de la race*, Paris, Hachette, 1995.

sione della conferenza del 27 giugno 1945 su «la povertà»), e ricondurre allo «Stesso» (*das Selbe*) l'agricoltura motorizzata e i campi di sterminio! La responsabilità del nazismo è diluita e mascherata in una mondializzazione della prospettiva in cui le devastazioni degli anni più neri del XX secolo non sono imputate alla follia criminale dei dirigenti nazisti, ma alla filosofia occidentale nel suo complesso, resa responsabile del sequestro della terra da parte della tecnica planetarizzata. È questo un ritorno al linguaggio dell'indeterminatezza nebulosa, a cui si unisce l'attesa dell'«ultimo dio» e l'identificazione assai tardiva di nichilismo e tecnica planetaria.

Procedendo in questo modo Heidegger non manifesta affatto la lucidità di un «grande pensatore» ma, al contrario, una volontà di distruzione della verità storica e filosofica estremamente grave. Non a caso i suoi discorsi ispireranno direttamente l'impresa revisionistica di Ernst Nolte, che gli fu vicino e discepolo. La demonizzazione della tecnica, inoltre, scatenerà le diagnosi apocalittiche del nichilismo contemporaneo che non esitano a collocare la violenza entro l'essere stesso e a fare dell'umanità il trastullo di potenze che la sovrastano. La dimensione del *pensiero* della tecnica, arricchita dal contributo successivo dei filosofi, da Aristotele all'*homo faber* di Bergson, è infine totalmente ignorata da Heidegger.

Questa strategia del «ritorno»[23], che Heidegger elabora dopo essere stato colpito dall'interdizione da ogni attività universitaria per via del suo nazismo, richiederebbe uno studio a sé. Tuttavia le frasi sui campi di sterminio nei due passaggi delle *Conferenze di Brema* restituiscono il tono di quest'ultimo periodo e provano l'esistenza di un'intima relazione tra la sua opera e la forma più radicale possibile di negazionismo, quella che tocca l'essere stesso delle vittime.

Nelle *Conferenze di Brema*, redatte da Heidegger nel 1949, vi è un passaggio (pubblicato per la prima volta

[23] Nel suo *Glossarium* Carl Schmitt parla ironicamente del «come-back» di Heidegger.

in francese da Philippe Lacoue-Labarthe) in cui, in maniera inaccettabile, egli riconduce allo «Stesso» l'agricoltura motorizzata e la fabbricazione di cadaveri nelle camere a gas dei campi di sterminio[24]. Un secondo passo, un po' meno noto, chiede se quanti sono scomparsi nei campi di sterminio si possano dire morti. Non senza *pathos*, il testo domanda a tre riprese: «*Sterben Sie*?», «muoiono?». Il brano è tratto da una conferenza intitolata *Il pericolo* che Heidegger si è guardato dal pubblicare in vita. Sembra anche, se si crede alla testimonianza di Heinrich Wiegang Petzet, che non l'abbia nemmeno letta nel 1949.

Che cosa vuole dire Heidegger? Taluni commentatori si sforzano di giustificare questi sviluppi del suo pensiero interpretandoli come se si trattasse di pagine della *Dialettica negativa*, quelle in cui Adorno, a proposito di Auschwitz, mostra come l'individuo venisse spossessato della sua morte. Ma Heidegger dice tutt'altro. Si sofferma appena sulle condizioni di annientamento delle vittime. Quel che sostiene, in maniera estremamente oscura e nebulosa, è che «l'uomo è capace di morte solo e anzitutto se l'essere stesso, in base alla verità della sua essenza, traspropria l'essenza dell'uomo nell'essenza dell'essere»[25]. Cosa si capisce di questo gergo in cui il termine «essenza» (*Wesen*) è ripetuto tre volte? Che l'uomo non può morire, non può essere definito mortale, se non è essenzialmente al riparo dell'essenza dell'essere e se la sua essenza non «desidera l'essenza della morte». Si vede bene, dunque, che non sono le condizioni della morte che privano l'uomo del potere di morire, ma un radicale *deficit* di essenza per chi non si trova al riparo dell'essere.

[24] Cfr. M. Heidegger, *Bremer und Freiburger Vorträge*, in *Gesamtausgabe*, vol. LXXIX, Frankfurt a.M., Klostermann, 2002, p. 27, trad. it. di G. Giurisatti col titolo *Conferenze di Brema e Friburgo*, Milano, Adelphi, 2002, pp. 49-50.

[25] M. Heidegger, *Bremer und Freiburger Vorträge*, cit., p. 56, trad. it. cit., p. 83.

I testi dell'inizio degli anni '40 da me pubblicati e analizzati, mostrano come l'essenza, in Heidegger come nel suo discepolo e interlocutore Oskar Becker, possiede un significato razziale. Lo si vede bene nei testi del 1940 che trattano la questione dell'«esser-razza» (*Rassesein*) e dell'«essenza non ancora purificata dei tedeschi». Ecco perché questa conferenza è inammissibile. Quel che Heidegger vuol dire è che le vittime dei campi di sterminio non potevano morire poiché non erano, nella loro essenza, dei mortali: non desideravano sufficientemente la morte, non erano nella custodia dell'essere. Dietro a ciò vi è tutta la concezione nazista della morte come *Opfer*, come sacrificio dell'individuo per la comunità, già annunciata nelle pagine di *Essere e tempo*[26], e celebrata da Heidegger il 26 maggio 1933, nel suo discorso che esalta Albert-Leo Schlageter, fucilato nel 1926 e considerato un eroe dai nazisti. «Morire per il popolo tedesco e per il suo *Reich*», afferma Heidegger, significa morire della morte più dura e più grande che vi sia[27]. Ma i morti nei campi di sterminio sono «*grausig ungestorben*», «orribilmente non morti»[28]. Non sono morti, non potevano nemmeno morire, non erano dei mortali. Ecco un *negazionismo ontologico* che colpisce l'essere stesso delle vittime.

La filosofia ha per vocazione di porsi al servizio della realizzazione e non della distruzione dell'uomo. Heidegger, per via del principio *völkisch* e razzista di cui si avvale esplicitamente, distrugge l'uomo nel suo stesso essere. E in maniera profondamente perversa imputa alla filosofia la responsabilità delle derive totalitarie dell'epoca moderna. I principi radicalmente discriminatori e razzisti

[26] Cfr. in proposito le analisi di T.W. Adorno, *Jargon der Eigentlichkeit. Zur deutschen Ideologie*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1965, p. 110, trad. it. di P. Lauro con il titolo *Il gergo dell'autenticità. Sull'ideologia tedesca*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, p. 92.

[27] Cfr. M. Heidegger, *Reden und andere Zeugnisse eines Lebensweges 1910-1976*, cit., pp. 759-60, trad. it. cit., pp. 676-77.

[28] M. Heidegger, *Bremer und Freiburger Vorträge*, cit., p. 56, trad. it. cit., p. 83.

– l'identificazione del «nemico» con l'asiatico, l'appello all'annientamento totale (*völlige Vernichtung*) di questo nemico innestato sulla radice dell'esistenza del popolo[29] – su cui poggia l'opera heideggeriana obbligano a una sua completa rimessa in questione. Nei suoi fondamenti essa non è una filosofia, ma un tentativo di distruzione della filosofia. Funzione del filosofo è dunque di illuminare, attraverso ricerche approfondite, il significato reale di questi scritti. È questo un compito essenziale per il pensiero dei nostri tempi.

Traduzione dal francese di Enrico Donaggio

Summary. With the publication in Germany of Heidegger's so-called *Collected Works*, or *Gesamtausgabe*, we learn that his Hitlerism was not only the subject of political speeches, but constituted an explicit thread in a considerable number of his lecture courses. Moreover, the unedited seminars from the years 1933-1935 show his Nazism to be quite radical. This is why we must examine the problem of the Nazi foundations in Heidegger's work. This paper goes back over the thesis advanced in the book *Heidegger, l'introduction du nazisme dans la philosophie*, recently published in France, and replies to some objections concerning the political significance of *Being and Time* in light of recently published lectures, the identification of Being with the State and the discussion of Carl Schmitt in the two unedited seminars, the historical legitimation of racial selection in 1941, and the ontological negationism of the Bremen lectures of 1949.

[29] Cfr. M. Heidegger, *Sein und Wahrheit*, cit., p. 91.